

Valeria Pinto

**La parte di Tersite.  
Verità e democrazia dopo la democrazia\***



Laboratorio dell'ISPF, XVI, 2019

1. «Uno spirito di democrazia troppo diffuso, invadente»

Quando si parla di democrazia, in quale che sia connessione, è forse scontato partire dal «Rapporto sulla governabilità delle democrazie», ovvero sulla *Crisi della democrazia*, stilato nel 1975 da Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki e assunto convenzionalmente a momento di passaggio ad una nuova fase: un nuovo ordine democratico caratterizzato dall'imperativo della governabilità, che ancora oggi, pur nell'ormai evidente naufragio del progetto, definisce i contorni delle società occidentali a capitalismo avanzato. Dico "forse", perché in effetti questo documento, certo non poco conosciuto, raramente è ripreso in maniera puntuale negli attuali discorsi sull'assetto neoliberale dei governi democratici, oggi più che mai accesi, a differenza che negli anni passati, quando si dubitava persino dell'esistenza di qualcosa come un "neoliberalismo", ossia della stessa legittimità scientifica, per così dire, di tale concetto o categoria, oggi invece divenuto, proprio a fronte del suo fallimento, quasi il *mainstream* per ogni riflessione sullo stato delle attuali democrazie. Imbarazza, forse, il rimando del Rapporto alla Trilateral Commission, si teme che questo riferimento evochi scenari complottistici più oscuri di quanto convenga ad un gruppo di studio chiamato trasparentemente a raccolta da alcuni grandi protagonisti del modello di sviluppo occidentale per elaborare strategie di contenimento della democrazia rispetto agli «eccessi»<sup>1</sup> degli anni Sessanta.

Ciò che rende questo documento decisivo, anche direttamente per il tema che ci interessa qui, è la chiarezza con la quale in esso la crisi della democrazia, giudicata peraltro molto avanzata, viene ricondotta ad un processo affatto interno alla democrazia medesima, vale a dire alla sua intrinseca difficoltà a «mettere il governo in condizione di controllare i governati» e, poi, di «obbligarlo a controllare sé stesso»<sup>2</sup>. La crisi di governabilità è, in altri termini, una crisi di controllo. D'altro canto, dire controllo significa dire, per definizione, governo, conduzione, e viceversa: quale che sia la forza esercitata, si tratta sempre dell'influsso di un agente su un altro in vista di uno scopo determinato. Non a caso, crisi della democrazia e crisi del controllo appaiono agli estensori del Rapporto una sola e

\* In epoca di populismo più o meno basso, prendere le parti di Tersite è sicuramente problematico. In questo caso, la presa di parte va nella direzione della lettura che di questa figura, controversa e assai dibattuta nel discorso sulla democrazia, fa J. Rancière, *Ai bordi del politico*, tr. it., Napoli, Cronopio, 2011. Con Rancière, Tersite è la parte an-archica, senza titolo, merito e competenza per parlare, che irrompe in modo imprevisto, determina frattura e divisione, scompagina l'ordine naturale delle cose, e sulla divisione, sul "non tornare", fuori dall'aritmetica, istituisce una comunità propriamente politica. Perché in questa prospettiva la politica, appunto, non è l'agire comunicativo à la Habermas, un accordo ragionevole fra interlocutori definiti, un'arte del consenso, ma dissenso, scontro. Cfr. anche A. W. Saxonhouse, *Free Speech and Democracy in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, che interpreta Tersite come il prototipo del parresiasta nel senso di Michel Foucault: colui che osa dire la verità, nel senso specifico del parlar franco, che da una posizione determinata rompe l'accordo su ciò che è riconosciuto vero, oggettivo, e in questo si arrischia, mette in pericolo se stesso

<sup>1</sup> M.J. Crozier - S.P. Huntington - J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale* (1975), tr. it. (con prefazione di Giovanni Agnelli e introduzione di Zbigniew Brzezinski), Milano, Franco Angeli, 1977, p. 108.

<sup>2</sup> Ivi, p. 177.

medesima questione: un problema di governabilità, che, lungi dal riguardare per esempio la relazione tra capitalismo e democrazia, ovvero le contraddizioni storiche che l'attraversano, appare interno alla natura stessa della democrazia, di questo «modo» affatto *sui generis* «di costituzione dell'autorità», che – come si legge – «non è detto che possa essere applicato universalmente», perché anzi, a ben vedere, «le sfere nelle quali i procedimenti democratici vanno bene sono limitate» e certamente non sono quelle dove si impongono «competenza» e «particolari capacità»<sup>3</sup>.

Uno spirito di democrazia troppo diffuso, invadente, può costituire una minaccia intrinseca e insidiare ogni forma di associazione, allentando i vincoli sociali che reggono la famiglia, l'azienda e la comunità. Ogni organizzazione sociale richiede, in una certa misura, disparità di potere e differenze di funzione. Nella misura in cui l'indole democratica intacca, nel suo diffondersi, tutte queste componenti, esercitando un influsso livellatore e omogeneizzatore, distrugge le basi della fiducia e della cooperazione tra i cittadini e intralcia la possibilità di collaborazione per un fine comune [...]. L'indebolimento dell'autorità in ogni parte della società contribuisce così al venir meno dell'autorità dello Stato<sup>4</sup>.

In realtà, ciò che ha consentito alla democrazia moderna di funzionare più o meno efficacemente è, secondo il Rapporto, la marginalità, l'esclusione dalla partecipazione democratica di molti gruppi e forze, l'antidemocraticità di fondo che ha storicamente costituito la solidità democratica. Può certo apparire paradossale che i teorici liberali della democrazia invochino l'autorità dello Stato, ciò che in passato veniva denunciato come canale del totalitarismo. L'effetto divorante tradizionalmente attribuito allo Stato che fagocita la società è ritrovato adesso, invece, nella democrazia fuori controllo: una società illimitata che divora lo Stato secondo il duplice e opposto eccesso – una sorta di *double bind* – di una troppo estesa partecipazione popolare e di un esagerato ritrarsi nella sfera della soddisfazione individuale, gonfia di aspirazioni e pretese. Il buon governo democratico dovrà quindi porre un freno all'esuberanza democratica, tanto sul versante dell'eccesso di partecipazione collettiva, quanto, se non di più e più fondamentalmente, su quello opposto dell'*individualismo di massa*, vera minaccia per la tenuta dell'autorità.

Agli estensori del Rapporto è ben chiaro, perciò, che nel nuovo scenario a mettere a rischio la tenuta democratica non è più il pericolo comunista. L'attrattiva rivoluzionaria ha perso ogni potere e il parlamentarismo borghese è ampiamente accettato; le organizzazioni dei lavoratori sono piuttosto garanzia di equilibrio: «i partiti comunisti sono andati ponendosi sempre più come i partiti dell'ordine, i cui leader sono gli unici in grado di far lavorare la gente»<sup>5</sup>. Se si vuole difendere l'ordine democratico dagli eccessi della democrazia, occorre invece intervenire sulla presa distruttiva di una cultura che pone «l'accento sulla

<sup>3</sup> Ivi, p. 109.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>5</sup> Ivi, p. 59.

soddisfazione individuale, sul tempo libero e sul bisogno di realizzazione di sé sul piano affettivo, intellettuale ed estetico»<sup>6</sup> – l'individualità narcisistica della democrazia postmoderna, lo stesso che nei medesimi anni Daniel Bell chiamava lo «imperial self»<sup>7</sup>. A orientare questa cultura anarchica, figlia dell'opulenza, sono valori «privatistici»; la sua anima è un intellettualismo aristocratico, affatto lontano «dai valori materialistici, orientati dal lavoro, consci delle esigenze sociali»<sup>8</sup> ed incompatibile con gli obblighi dello sforzo produttivo e dei «fini sociali»<sup>9</sup>, che esigono l'accettazione di politiche improntate a sacrifici e impieghi lontani dalle aspettative; soprattutto – per tradurre in chiaro quel che il Rapporto mantiene implicito – incompatibile con l'accettazione delle disuguaglianze e delle gerarchie che strutturano la nostra società.

Così, una «causa fondamentale di disgregazione delle società occidentali» è individuata nel «mondo intellettuale»<sup>10</sup>. L'espansione economica e la scolarizzazione di massa hanno prodotto un numero enormemente accresciuto di «intellettuali, aspiranti intellettuali, para-intellettuali»<sup>11</sup>, formati sul modello storicamente superato di quelli che il Rapporto chiama weberianamente gli «intellettuali *value-oriented*»<sup>12</sup>, caratterizzati da «assenza di responsabilità diretta delle questioni pratiche», da distacco dalla realtà e da mancanza di obiettivi politici concreti, e tuttavia non per questo meno dannosi. Tendenzialmente di provenienza umanistica, cui «una lunga tradizione ha conferito [...] una posizione d'onore», questi

<sup>6</sup> Ivi, p. 24.

<sup>7</sup> D. Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, New York, Basic Books, 1978, p. 158. Cfr. anche Id., *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books, 1973 [ebook]: «Contemporary culture, with the victory of modernism, has become anti-institutional and antinomian. Few writers “defend” society or institutions against the “imperial self”, to use Quentin Anderson’s citation. The older artistic imagination, however wild or perverse, was constrained by the shaping discipline of art. The new sensibility breaks down all genres and denies that there is any distinction between art and life. Art was formerly an experience; now all experience is to be turned into art. These anti-bourgeois values, on the levels of ideology and consciousness, go hand in hand with the expansion of a new intellectual class huge enough to sustain itself economically as a class, and with the emergence of a large new youth movement which seeks expression and self-definition in altere states of consciousness, cultural rebellion, and enormous personal freedom. What has emerged, coincident in time, is both an “adversary culture” and a “counter-culture”».

<sup>8</sup> Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 24.

<sup>9</sup> *Ibidem*: «è possibile che i nuovi valori non sopravvivano a una recessione e a una penuria di risorse. Ma se resistono, pongono allo stato democratico un ulteriore nuovo problema in relazione alla sua capacità di mobilitare i cittadini per il raggiungimento di fini sociali e politici e di imporre loro i sacrifici che ciò comporta». I *fini sociali* qui confinano il diritto all'individualità solamente a pochi. Come nota Jaques Rancière, la denuncia dell'«individualismo democratico», alla fine, «recupera a buon mercato due tesi: la tesi classica dei possidenti (i poveri vogliono sempre di più) e la tesi delle *élites* raffinate: ci sono troppi individui, troppa gente che aspira al privilegio dell'individualità»: si tratta di una riproposizione «del pensiero delle *élites* ricche e colte del XIX secolo: l'individualità è una cosa buona per le *élites*, ma si trasforma in un disastro della civiltà se tutti vi hanno accesso» (J. Rancière, *L'odio per la democrazia*, tr. it., Napoli, Cronopio, 2007, p. 38).

<sup>10</sup> Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., pp. 43 sgg.

<sup>11</sup> Ivi, p. 43.

<sup>12</sup> Ivi, p. 44.

intellettuali di vecchio conio «si votano spesso a screditare la leadership, a sfidare l'autorità e a smascherare e negare legittimità ai poteri costituiti, mettendo in atto un comportamento che contrasta con quello del novero pure crescente di intellettuali tecnocratici e *policy-oriented*»<sup>13</sup>, volti cioè all'azione, all'*expertise*, al *problem solving* diremmo oggi. La novità del tempo, da sostenere e incentivare con ogni determinazione nel mezzo della profonda «crisi d'identità [...] dell'ambiente intellettuale», è appunto questo «fortissimo spostamento all'interno del mondo intellettuale [...] a favore di quelle discipline in grado di svolgere un ruolo diretto nel processo politico»<sup>14</sup>, nel senso del prestare il proprio sapere-fare a supporto di soluzioni e decisioni.

Più a fondo, gli estensori del Rapporto sono consapevoli di una «rivoluzione culturale» – lucidamente delineata da Bell già diversi anni prima – che vede la conoscenza trasformarsi in materia prima del capitalismo.

Daniel Bell ha giustamente sottolineato l'importanza basilare della cultura nell'avvento della società post-industriale. Il sapere tende a diventare la risorsa principale dell'umanità. Gli intellettuali, in quanto gruppo sociale, vengono sospinti all'avanguardia delle lotte sociopolitiche ed i rapporti del mondo intellettuale con la società mutano radicalmente. Però, né Daniel Bell, né alcun altro futurologo, ha previsto l'importanza e l'asprezza di un tale processo di cambiamento. Non v'è motivo di credere che la rivoluzione culturale contemporanea sarà più pacifica delle rivoluzioni industriali del passato. Sembra che stiamo, di fatto, attraversando una crisi culturale la quale, nella misura in cui la nostra incapacità di elaborare meccanismi decisionali adeguati – l'ingovernabilità delle nostre società – costituisce un fallimento culturale, può rivelarsi la più grande minaccia contro le società occidentali. Sotto questo aspetto, l'Europa è la più agitata e vulnerabile delle regioni della Trilaterale, soprattutto perché la forza e la centralità della sua tradizione intellettuale rendono più difficile l'elaborazione di nuovi modelli<sup>15</sup>.

In breve, il fatto che in Europa, per lunga tradizione intellettuale, «la gente continu[i] ad essere educata secondo l'ethos aristocratico tradizionale dei ruoli prestigiosi del passato» rappresenta un problema politico prioritario; perché certo molto meno critica sarebbe la situazione della democrazia, «se il processo di socializzazione e di istruzione fosse adeguato alle nuove situazioni sociali»<sup>16</sup>. Nel nuovo scenario difatti – come scriveva appunto Bell dieci anni prima, nella «Commissione per il 2000» – «è più urgente amministrare il “capitale umano” che il capitale finanziario». Di qui – proseguiva – «sorgono problemi sociologici di importanza cruciale circa il rapporto tra i nuovi moduli decisionali tecnocratici

<sup>13</sup> Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 23. Questa distinzione fondamentale tra «value-oriented intellectuals» e «technocratic and policy-oriented intellectuals» è rappresentata nel Rapporto anche come la nuova configurazione della classica divaricazione tra saperi umanistici e saperi (tecnico)scientifici. «L'opposizione tra le due culture, descritta da C.P. Snow – si legge infatti –, si è modificata di molto. Si è trasformata in una battaglia tra le persone che si comportano da spettatori, anche se è un tipo di protesta, e quelle che contribuiscono al processo decisionale» (ivi, p. 44).

<sup>14</sup> Ivi, p. 44.

<sup>15</sup> Ivi, p. 43.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

e le strutture politiche della società»<sup>17</sup>. Se non riesce la trasformazione del produttore di conoscenza in figura di supporto al processo decisionale, si rischia una drammatica situazione di blocco e di instabilità.

Quel che dunque Crozier, Huntington e Watanuki capiscono a metà anni Settanta è che l'intelligenza rappresenta, allo stesso tempo, l'insostituibile generatore di plusvalore nelle società post-industriali e anche però il più insidioso ingombro nei processi decisionali e nei flussi di valorizzazione. La stessa individualità dei portatori di questa risorsa essenziale – la presenza di una “sostanziosa”<sup>18</sup> soggettività, caratterizzata da una molteplicità di stati interni e quindi da una costitutiva oscurità – intralcia l'essenziale fluidità del suo impiego sistemico. È questa la “croce” delle politiche della conoscenza di fine secolo nelle democrazie avanzate, «chiamate a sostenere una trasformazione di fondo del loro modello di governo e del loro modo di controllo»<sup>19</sup>.

## 2. «Algoritmi (regole per la soluzione di problemi) al posto di giudizi intuitivi»

Cruciale è il nodo della decisione. Tradizionalmente in essa s'identifica la forza stessa dello Stato; e tuttavia, in realtà, più «sono le decisioni che lo Stato moderno si trova ad adottare, più esso diventa debole». Le decisioni, difatti, «non danno soltanto forza, arrecano anche vulnerabilità»<sup>20</sup>, in quanto espongono alle più diverse pressioni e minacce. Ciò è tanto più vero nel caso di una democrazia aperta alla complessità e all'interdipendenza sistemica, e caratterizzata, per un verso, dal protagonismo di una molteplicità di interessi e gruppi nuovi che si affacciano alla scena della politica uno dietro e uno contro l'altro e, per altro verso, dal crescente venire meno di sottosistemi e filtri e quindi della protezione un tempo garantita

<sup>17</sup> D. Bell, *L'Anno 2000. Traiettorie di un'idea*, in D. Bell (a cura di), *Prospettive del 21° secolo*, tr. it., Milano, Mondadori, 1969, p. 19. Che «le fonti d'innovazione stiano diventando le istituzioni intellettuali, in particolare le università e la ricerca, invece delle vecchie imprese industriali» è un fatto consolidato e dalle «conseguenze [...] enormi per le modalità di accesso alla posizione e al privilegio sociale» (ivi, pp. 18-19). Per un inquadramento aggiornato del tema del capitale umano cfr. R. Ciccarelli, *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, Castel San Pietro Romano, Manifestolibri, 2018.

<sup>18</sup> Uso questo aggettivo nel senso della distinzione di H. von Foerster (*Attraverso gli occhi dell'altro*, tr. it., Milano, Guerini e associati, 1996, p. 37) tra «macchina banale» e «macchina non banale», ossia appunto «sostanziosa».

<sup>19</sup> Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 62. Nella rappresentazione delle élite economiche mondiali la conoscenza che non si risolve in “economia della conoscenza” risulta allo stesso tempo del tutto ineffettuale e del tutto distruttiva; anzi, la stessa nozione di conoscenza sembra motivo di disorientamento e fastidio. «Per quanto riguarda la cultura, l'Unione Europea è tuttora guidata, nonostante i risultati deludenti, dalla Strategia di Lisbona [...]. Ci siamo autodefiniti “Società della Conoscenza”, concetto non solo vago ma anche quanto mai astratto e inadeguato. A cosa può bastare la conoscenza senza la competenza? Oppure i due termini sono diventati sinonimi? A cosa possono bastare conoscenza e competenza senza obiettivi concreti e senza una cogente ripartizione di ruoli e di responsabilità al riguardo di ciascun Paese membro e dell'Unione? D'altra parte, è sufficiente consultare il vocabolario per rendersi conto della vaghezza del termine “conoscenza” sul piano pratico» («Club Lettera The European House-Ambrosetti», III, 21, 2008, p. 3).

<sup>20</sup> Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 29.

dalla gerarchia e dalla segretezza. Di queste vecchie forme di esercizio e controllo burocratico del potere, caratteristiche degli anni del welfare, ciò che alla luce della crisi della democrazia ancora si mostra agli occhi dei suoi critici sono soltanto gli effetti avversi: l'incapacità del controllo burocratico di penetrare fino ai livelli più bassi, i costi dell'inefficienza, la mancanza di responsabilità, che approfitta della complessità e dell'opacità di decisioni che non si sa da dove provengano. I più lucidi tra gli analisti non mancano di mettere in guardia rispetto al vano «tentativo di invertire il corso della storia, per ricreare lo stato che fortunatamente e volutamente ci siamo lasciati alle spalle». Rispetto ad una crisi sistemica del controllo paragonabile per portata a quella dei primi anni del Novecento, l'idea di ripristinare la normalità passata – ossia che con un «po' più di disoccupazione, un po' meno di istruzione, un po' più di disciplina imposta e un po' meno di libertà di espressione [...] sia possibile governare efficacemente»<sup>21</sup> – per quanto non manchi di esercitare la sua seduzione, viene assorbita all'interno di una complessiva e ben più efficace strategia di ripensamento dell'idea stessa di governo: quelli che servono sono «modelli più flessibili, che potrebbero generare un controllo sociale maggiore con una pressione coercitiva minore»<sup>22</sup>. Può sembrare un paradosso ma non lo è, se soltanto si scioglie il nesso tra coercizione e controllo. Ma per far questo è necessario fare un passo di lato rispetto al Rapporto del 1975.

Identificare il controllo con la coercizione è fuorviante. Il modello cibernetico testimonia con chiarezza come un efficace sistema di controllo sia non già quello che inibisce e trattiene, ma bensì quello che corrisponde alla corretta procedura per raggiungere lo scopo prestabilito. Posto che lo scopo del sistema sia ciò che il sistema fa, il controllo si presenta come nulla di diverso dal regolare funzionamento del sistema, dal suo andamento ottimale, dove una parte del sistema da controllare retroagisce sul sistema stesso. Nessun intervento costringitivo, nessuna imposizione dall'esterno. L'esecuzione corretta si produce «spontaneamente», grazie al fatto che la macchina varia il proprio comportamento in relazione alle variazioni dell'ambiente, si adatta a questo, in quanto le è costantemente «fornita l'informazione relativa ai risultati della sua stessa azione, come parte dell'informazione in base alla quale essa deve continuare ad operare»<sup>23</sup>. A fronte di un obiettivo stabilito in precedenza, nel controllo l'azione di comando non è che la realizzazione di un *programma*. Mediante la continua comparazione tra la situazione attuale e l'obiettivo prefissato, «i programmi esercitano il controllo prendendo *decisioni*»<sup>24</sup>. Un flusso informativo a doppio senso tra le informazioni sopraggiunte e quelle date in precedenza rappresenta il dispositivo essenziale «al fine di *decidere* tra una serie predeterminata di comportamenti contingenti (output)». Controllo e processo decisionale sono alla fine la stessa cosa: «decidere significa controllare e controllare significa decidere: l'elaborazione delle informazioni e la programmazione ci permettono di controllare e di decidere». La

<sup>21</sup> Ivi, p. 174 («Stralci dalle osservazioni di Ralf Darendorf»).

<sup>22</sup> Ivi, p. 64.

<sup>23</sup> N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica*, tr. it., Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1953, p. 26.

<sup>24</sup> J. R. Beniger, *Le origini della società dell'informazione: la rivoluzione del controllo*, tr. it., Torino, UTET Università, 1995, p. 57; corsivo mio.

decisione, in altri termini, è confinata a prescegliere tra opzioni date – quale ne sia l'estensione – in dipendenza dalle informazioni che sopraggiungono. Ciò però vuol dire anche che «la questione della decidibilità viene [...] a sovrapporsi a quella della *computabilità*: il «progressivo sviluppo di una teoria della computabilità, conosciuta in matematica sotto il nome di teoria della funzione ricorsiva e in informatica sotto il nome di teoria degli algoritmi»<sup>25</sup> ristruttura il processo decisionale. È ciò che, alcuni anni prima, di nuovo Daniel Bell aveva prefigurato, quando osservava che

i principali problemi intellettuali e sociologici della società post-industriale sono [...] quelli della “complessità organizzata”: la gestione di sistemi su vasta scala, con un gran numero di variabili interdipendenti, che devono essere coordinati al fine di raggiungere obiettivi ben precisi [...]. Una *tecnologia intellettuale* è la sostituzione di algoritmi (regole per la soluzione dei problemi) a giudizi intuitivi. Gli algoritmi possono essere inseriti in un macchinario automatico o nei programmi di un computer, o in una serie di istruzioni basate su formule matematiche o statistiche; le tecniche statistiche e logiche utilizzate per gestire la “complessità organizzata” sono tentativi di formalizzare una serie di regole che consentano di prendere decisioni<sup>26</sup>.

Sono così poste, nei fatti, le premesse di quella che oggi è ben descritta come «governamentalità algoritmica»<sup>27</sup>: un'espressione felice, che occorre tuttavia penetrare e distinguere. Il sintagma unifica, per un verso, il processo di trasformazione dello Stato in Stato neoliberale governamentalizzato, nel senso che questa espressione ha in Michel Foucault, e per altro verso – nell'aggettivo – la connotazione di questo processo nelle forme di una nuova tecnologia intellettuale, corrispondente all'applicazione di procedure di calcolo codificate per la soluzione di problemi. I due movimenti non corrono in semplice parallelo, ma s'intrecciano, sulla base di molteplici ramificazioni dell'uno e dell'altro, che si consolidano e però anche si plasmano reciprocamente.

L'intreccio, in verità, è più che naturale, dal momento che la tecnologia algoritmica risponde perfettamente alle nuove esigenze “democratiche” (nei fatti avanzate dal Rapporto) di maggiore controllo e minore costrizione: le esigenze di un'efficace guida a distanza, di una *conduzione delle condotte*<sup>28</sup> o, per dirla con Laurent Thévenot, di un «governo orientato all'obiettivo»<sup>29</sup>, che ottiene i risultati

<sup>25</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>26</sup> Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 29 sg.; cit. anche in Beninger, *Le origini della società dell'informazione*, cit., p. 26, che così commenta: «Considerata sotto questo aspetto, la tecnologia intellettuale non è che un'altra manifestazione della razionalità burocratica, un'estensione di quello che Saint-Simon descriveva come un passaggio dal governo degli uomini all'amministrazione delle cose [...]. Benché secondo Bell le origini della tecnologia intellettuale siano posteriori al 1940».

<sup>27</sup> A. Rouvroy - Th. Berns, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?*, in «Réseaux», 177, 2013, pp. 163-196. Cfr. il numero dedicato a questo tema della rivista «La Deleuziana», 3, 2016 (*La vita e il numero*).

<sup>28</sup> Cfr. M. Foucault, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, tr.it., Milano, Feltrinelli, 2014, p. 24.

<sup>29</sup> L. Thévenot, *Autorità e poteri alla prova della critica. L'oppressione del governo orientato all'obiettivo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 51, 4, 2010, pp. 627-652.



voluti e i comportamenti attesi attraverso nuovi modi di coordinamento, senza lo spreco di risorse ed energie proprie delle passate forme di esercizio coercitivo del potere, divenute impraticabili e affatto inadeguate alle nuove esigenze di management del capitale umano nel capitalismo postindustriale. La nuova tecnologia intellettuale che matura nel seno della governamentalizzazione ne realizza così appieno le istanze fondamentali, rappresentando «una versione radicale del governo orientato all’obiettivo»<sup>30</sup>, ovvero un rafforzamento estremo della governamentalità. Sembra un’ovvietà affermarlo, se non fosse, invece, che sempre più l’attenzione viene quasi naturalmente a concentrarsi sulla “tecnica” algoritmica, a partire dalla potenza materiale che viene vertiginosamente dispiegandosi via via che si compie il *digital turn*, dimenticando, per così dire, che l’essenza della tecnica algoritmica non è tecnica.

La logica algoritmica è anzitutto un naturale rafforzamento di un processo di governamentalizzazione che viene da molto lontano, un’estremizzazione della logica del «governo», inteso nell’esatto senso della definizione di La Perrière che Foucault fa propria: «la retta disposizione delle cose di cui ci si occupa per indirizzarle ad una fine conveniente»<sup>31</sup>. Dove le cose – precisa Foucault – sono «intese come un intreccio di uomini e cose, nell’immancabile metafora cui ricorrono continuamente questi trattati sul governo, cioè la metafora dell’imbarcazione»<sup>32</sup>: la medesima che oggi si vede di nuovo continuamente ripresa (il *kybernetes*, che regge il timone) nel rimando alla cibernetica. Ciò che fin dall’inizio caratterizza il governo in senso stretto è, infatti, una «gestione generale». Il governo «dispone delle cose».

Questa parola “disporre” è importante perché nell’ambito della sovranità ciò che consentiva di realizzare il fine della sovranità, vale a dire l’obbedienza alle leggi, era la legge stessa. Legge e sovranità facevano tutt’uno. Ora, invece, non si tratta di imporre una legge agli uomini, bensì di disporre delle cose, ricorrendo perciò più a tattiche che a leggi, impiegando tutt’al più le leggi come tattiche. Si tratta allora di fare in modo che mediante alcuni mezzi questo o quel fine possa essere realizzato<sup>33</sup>.

Si vede bene come in tale «gestione generale», che «dispone» ibridi di uomini e cose nel modo più conveniente – ovvero nel modo più economico, giacché «l’arte di governo è precisamente l’arte di esercitare il potere nella forma e secondo il modello dell’economia», al punto che la stessa «nozione di governo economico è in definitiva una tautologia»<sup>34</sup> –, parli una «nuova ragione del mondo»<sup>35</sup>,

<sup>30</sup> Rouvroy - Berns, *Gouvernementalité algorithmique*, cit., p. 182, nota 16.

<sup>31</sup> M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1979)*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2005 p. 77.

<sup>32</sup> Ivi, p. 78.

<sup>33</sup> Ivi, p. 80.

<sup>34</sup> Ivi, p. 77.

<sup>35</sup> Il riferimento è evidentemente a P. Dardot - Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, tr. it., Roma, Derive e approdi, 2013.

la quale sollecita, incalza, suscita, non comprime ma *provoca* le forze e le accumula, in breve le mette a disposizione<sup>36</sup>.

Si tratterà dunque di «gestire e non più regolamentare», e «questa gestione avrà essenzialmente per obiettivo non tanto impedire le cose» quanto

inquadrare i fenomeni [...] in maniera tale che non vengano devianti o che un intervento inappropriato, arbitrario, cieco li faccia deviare. Bisognerà cioè mettere a punto dei meccanismi di sicurezza. L'obiettivo fondamentale della governamentalità saranno perciò i meccanismi di sicurezza e uno stato che abbia essenzialmente la funzione di garantire la sicurezza<sup>37</sup>.

Si capisce anche meglio, su questo sfondo, come il governo neoliberale non sia né possa essere – secondo la sua vulgata – una «riduzione della sovranità o delle capacità di pianificazione dello Stato»<sup>38</sup> (com'era del resto ben chiaro anche agli estensori del Rapporto del 1975) a favore di un presunto ordine spontaneo, di un libero gioco delle parti interessate e della concorrenza, della naturale bontà del mercato e dell'«intelligenza della democrazia»<sup>39</sup>, ma debba piuttosto metter capo ad un nuovo «sistema di azione»<sup>40</sup>, capace di produrre efficacissimi effetti cibernetici di controllo e autocontrollo: una *guida a distanza* che, lungi dall'annientare o limitare la presenza dello Stato, la estende reticolarmente a profondità forse mai raggiunte prima. C'è chi ha parlato a questo proposito di una

<sup>36</sup> Notoriamente la nozione foucaultiana di «dispositivo» e la nozione heideggeriana di «*Ge-stell*» (cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, tr. it., in Id., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1980, pp. 5-27) hanno più di un'affinità. Del resto, la considerazione di Foucault per Heidegger è nota.

<sup>37</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 257.

<sup>38</sup> Th. Lemke, *Foucault, Governmentality, and Critique*, <<http://www.thomaslemkeweb.de/publikationen/Foucault,%20Governmentality,%20and%20Critique%20IV-2.pdf>>, p. 11; altra versione in «*Rethinking Marxism*», 14, 3, pp. 49-64. Sul punto cfr anche M. Lazzarato, *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, tr. it., Roma, Derive e approdi, 2013, p. 8: «Il capitalismo non è mai stato liberale, è sempre stato capitalismo di Stato. [...] Il liberalismo è solo una delle possibili forme di soggettivazione del capitalismo di Stato: sovranità e governamentalità funzionano sempre di pari passo e di concerto. Nella crisi i neoliberali non cercano affatto di governare il meno possibile, al contrario cercano di governare qualunque cosa e fin nel più infimo dettaglio. Non producono "libertà", ma la sua continua limitazione. Non propongono l'articolazione tra libertà del mercato e Stato di diritto, ma mettono in pratica la sospensione della già debole democrazia. La gestione neoliberista della crisi non esita a integrare uno "Stato massimo", il quale, perduta ogni autonomia in relazione al capitale, esprime la propria sovranità unicamente come controllo sulla popolazione».

<sup>39</sup> Cfr. Ch. Lindblom, *The intelligence of democracy: decision making through mutual adjustment*, New York, Free press & London, Collier-Macmillan, 1965. Rispetto all'idea di una intelligenza della democrazia, per la quale «ci si può coordinare l'un l'altro senza che ci sia un terzo a coordinarci, senza un fine comune dominante, senza regole che prescrivono tassativamente le relazioni reciproche» (ivi, p. 3), è deciso lo scetticismo di Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 29: «Si potrebbe sostenere che intervenga, a dare un ordine spontaneo a questa contrattazione caotica, il "mutuo aggiustamento di parte" secondo il modello di Lindblom, ma così non sembra perché i campi sono, al tempo stesso, insufficientemente strutturati e privi di regolamentazione».

<sup>40</sup> Cfr. T. Parsons, *Il sistema sociale*, tr. it., Milano, Comunità, 1965.

*digitalizzazione della politica*, una «numérisation du politique»<sup>41</sup>. Ma le definizioni sono numerose: *governing by numbers*, *governing by results*, *by standard*, *by indicators*; o anche “governo senza governo”<sup>42</sup>. Ciò che descrivono è in tutti i casi un approccio per il quale governare significa affidarsi ad un set di tattiche, di modi diversi di ordinare la realtà, di elaborarla in forma calcolabile, affinché sia possibile gestirla con tecniche particolari e per scopi particolari. Al posto dell’universalismo sovrano della legge prendono piede così un’infinità di istituzioni di natura pubblica e privata e «di autorità di regolazione dette indipendenti, che passano ampiamente inosservate nel dibattito politico e nella critica»<sup>43</sup>, al pari delle decisioni che esse prendono, e che entrano in funzione mediante linee guida, pareri, accordi, direttive, valutazioni, ranking, rating, accreditamenti. Le più svariate tecnologie di feedback di massa si affermano quali tecnologie ambientali, indispensabili per le “buone pratiche” in innumerevoli ambiti della vita sociale, al di qua di ogni obbligo di legge, ma al tempo stesso nel saldo riferimento a standard e richieste inderogabili.

Impegnato a «distribuire ciò che è vivente in un dominio di valore e di utilità»<sup>44</sup>, il neoliberalismo dunque «non si pone sotto il segno del *laissez-faire*, bensì sotto il segno di una vigilanza, di un’attività e di un intervento permanente»<sup>45</sup>. Certo, la sua è una vigilanza diversa da quella delle vecchie burocrazie statali e congruente con le esigenze di mobilità e circolazione del nuovo capitalismo<sup>46</sup>; essa non pone alcun freno alla «libertà di»<sup>47</sup> – la quale piuttosto va suscitata, anzi propriamente *fabbricata*<sup>48</sup> – ma istituisce «meccanismi continui, regolatori e correttivi»<sup>49</sup>. Tra i due fuochi delle «tecnologie di dominio» e delle «tecnologie del sé»<sup>50</sup>, una ipervigile sociotecnica frammentaria viene ingegneristicamente a definire un *ambiente* attivo e mobile, un «ambiente intelligente»<sup>51</sup>, che investe e attraversa i soggetti, producendoli in guisa di soggetti *adatti*, che possano «riuscire ad adattarsi con successo»<sup>52</sup>: soggetti responsabili, attori razionali, parti interessate,

<sup>41</sup> A. Ogien, *Opposants, désobéisseurs et désobeissants*, in «Multitudes», 41, 2010, pp. 186-194, p. 193.

<sup>42</sup> Cfr. Th. Berns, *Gouverner sans gouverner. Une archéologie politique de la statistique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2009 [ebook].

<sup>43</sup> Thévenot, *Autorità e poteri alla prova della critica*, cit., p. 644.

<sup>44</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2004, p. 127.

<sup>45</sup> Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*, tr. it. Milano 2005, p. 115.

<sup>46</sup> Il tema della sorveglianza costituisce il fuoco del recente volume di S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, tr. it., Roma, Luiss University Press, 2019, dove esso viene affrontato a partire dal nesso tra valorizzazione capitalistica e datificazione, concentrando l’attenzione sulle strategie messe in campo da Google e poi da Facebook; non si può non avvertire tuttavia la mancanza di un approfondimento di ordine propriamente teorico, come anche del confronto con l’ampia letteratura filosofica, passata e recente, dedicata al tema.

<sup>47</sup> Cfr. Crozier - Huntington - Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 45.

<sup>48</sup> Cfr. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 66-67.

<sup>49</sup> Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 128.

<sup>50</sup> Id., *Tecnologie del sé*, tr. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 14.

<sup>51</sup> Cfr. H. Aghajan - J.C. Augusto - R. Lopez-Cozar Delgado (a cura di), *Human-Centric Interfaces for Ambient Intelligence*, San Diego et al., Elsevier, 2010.

<sup>52</sup> M. Fisher, *Realismo capitalista*, tr. it., Roma, Nero, 2018 [ebook]. Questo adattamento è perseguito in tutti i programmi educativi all’insegna del *longlife learning* (cfr. in part. S. Ball, *Lifelong Learning, Subjectivity and the Totally Pedagogised Society*, in M.A. Peters - A.C. Besley - M. Olssen - S.

vettori per un mercato concorrenziale «efficiente», ovvero, secondo il lessico della governamentalità, terminali della più libera circolazione in un *ambiente sicuro*.

Ciò che importa alla fine, infatti, non è l'ordine ma la sicurezza: ridurre al minimo le incertezze, la casualità dell'agire, non frenandolo ma stimolandolo al massimo, ossia incalzando gli individui a muoversi, esporsi, condividere, relazionarsi, rendersi visibili, rendersi trasparenti al più alto grado. Del resto, come già vedeva Durkheim, «lo stato di anomia è impossibile dovunque gli organi solidali sono sufficientemente in contatto e lo sono abbastanza a lungo»<sup>53</sup>. A differenza della rigida disposizione dell'ordine, che fissa confini ed esclude, ricaccia le deviazioni ai margini oscuri della società, la sicurezza, che è legata alla mobilità, reclama trasparenza e inclusione. Essa si basa su quantità modificabili ed elementi versatili, rinvia a una «serie indefinita di elementi che si spostano», che «accadono», che «si accumulano» e che occorre gestire «in base a una stima di probabilità»; «rinvia perciò a eventi possibili, a ciò che è temporaneo e aleatorio, e che bisogna inscrivere in uno spazio dato. Lo spazio in cui si svolgono serie di eventi aleatori corrisponde [...] a ciò che è definito ambiente»<sup>54</sup>.

Lo Stato sembra allora potersi spogliare dell'onere della decisione. La risposta alla crisi di governabilità della democrazia passa difatti, come si è detto, per l'abbandono del vecchio controllo di legittimità (e di ogni illusione di ripristino di un'autorità esercitata secondo le “verticali” del comando e della legge sovrana) e la sua sostituzione con una nuova forma di controllo, nella quale vengono a risolversi le funzioni dello Stato, dove il governo è esercitato nei termini di una guida a distanza. Parallelamente – ma nel più stretto legame con la natura intimamente “cibernetica” di questo modello – lo strumento computazionale si afferma come mezzo di amministrazione della complessità organizzata, mediante la proceduralizzazione del processo decisionale<sup>55</sup>, ovvero la dissoluzione della decisione in un calcolo: una statistica e matematica della decisione. In sintesi e con tutti i limiti della tipizzazione: mentre il vecchio modello ritualizzava la decisione, la ritmava e la portava in scena come momento qualificante dell'autorità dello Stato, il nuovo modello – incarnato dal *programma* neoliberale – mira al contrario a «dissolvere, tendenzialmente, il valore e il peso della decisione: [a] rendere in ultima analisi, superflua questa operazione “sovrana”, svuotarla dall'interno e sostituirla, nei fatti, con le procedure impersonali e anonime di un

Maurer - S. Weber (eds.), *Governamentalità. Studies in Education*, Rotterdam, SensePublishers, 2009, pp. 201-216), e in particolare di una educazione permanente all'imprenditorialità, pilastro delle politiche educative europee degli ultimi anni: si pensi p.e. allo *Entrepreneurship 2020 Action Plan* forgiato dalla Commissione Europea per «riaccendere lo spirito imprenditoriale in Europa» attraverso un «cambiamento radicale» dell'intera «cultura europea» (cfr. <<http://www.eesc.europa.eu/?i=portal.en.int-opinions.25759>>), che è alla base tra l'altro della prescrizione a investire in «educazione alla imprenditorialità» imposta nel programma *Rethinking education* (cfr. <[http://ec.europa.eu/education/policy/multilingualism/rethinking-education\\_en](http://ec.europa.eu/education/policy/multilingualism/rethinking-education_en)>); sviluppo più recente è lo Strategic Framework Entrepreneurship in Education (cfr. <[http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/entrepreneurship\\_it](http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/entrepreneurship_it)>).

<sup>53</sup> E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, tr. it., Milano, Comunità, 1971, p. 349.

<sup>54</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 29.

<sup>55</sup> Cfr. Beniger, *Le origini della società dell'informazione*, cit., pp. 57-71.

congegno tecnico globale»<sup>56</sup>, che ammette un'unica soluzione razionale di massimizzazione degli output.

L'esigenza da garantire è qui la *prevedibilità* dei comportamenti, il poter puntare su questo o quel corso d'azione, con la probabilità sempre più certa di riceverne adeguato ritorno. È così che la «società della norma»<sup>57</sup> predispone, a beneficio dei cittadini, un'attenta *choice architecture*, che li spinge – gentilmente – ad agire in modo corretto, nel modo utile a sé e agli altri, nel modo migliore *by default*. Il «Nudge»<sup>58</sup>, questa spinta gentile, rappresenta l'ultima *release* di un'idea della civiltà che misura il proprio avanzamento dal «numero delle operazioni importanti che possiamo eseguire senza pensarci»<sup>59</sup>.

### 3. «Le buone soluzioni non sono frutto di una scelta»

Sarebbe tuttavia concedere ancora troppo all'autorappresentazione neoliberale, se si intendesse la governamentalizzazione e la sua realizzazione più compiuta nella governamentalità algoritmica secondo l'unica direzione di una spinta alla stabilità di sistema attraverso un efficace *pilotaggio*. La democrazia governamentale – che reclama partecipazione e controllo dal basso e, a fronte dell'oscura verticalità del potere, promuove «scambi orizzontali egualitari orientati da una misura oggettiva e trasparente»<sup>60</sup> – non corrisponde semplicemente, come è stato notato, ad una democrazia totalitaria dell'efficienza, una dittatura della norma e della normalità in cui vige il controllo di tutti da parte di tutti. Vi è al tempo stesso un'altra direzione, che non sempre si lascia cogliere con eguale nitidezza, lungo la quale prende forma l'assetto in risalita della governamentalizzazione, quello per il quale «la più vasta partecipazione dal basso è il modo migliore per ottenere la più ferrea concentrazione del potere decisionale al vertice»<sup>61</sup>. Che questo verso della medesima linea di forza resti in ombra non è casuale e si lega al fatto che lo specifico «tipo di potere che chiamiamo “governo”» («diverso dalla “sovrantà” e dalla disciplina») coincide con lo «sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, dall'altro di una serie di saperi»<sup>62</sup>.

Certo, il legame tra «esercizio del potere e manifestazione della verità»<sup>63</sup> non è nulla di inedito: che non vi sia esercizio del potere senza «un cerchio aleturgico che gira intorno ad esso»<sup>64</sup> può anzi apparire piuttosto scontato, quanto il rilievo che non è possibile «dirigere gli uomini senza fare delle operazioni nell'ordine

<sup>56</sup> M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, Quodlibet, 2017, p. 131.

<sup>57</sup> M. Foucault, *Il potere, una bestia magnifica*, in Id., *Biopolitica e liberalismo*, tr. it., Milano, Medusa, 2001, p. 78. Cfr. anche P. Macherey, *Il soggetto delle norme*, tr. it., Verona, Ombre corte, 2017.

<sup>58</sup> Cfr. R. Thaler - C. Sunstein, *Nudge: La spinta gentile*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2009, su cui M. Galletti - S. Vida, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, Roma, If Press, 2018.

<sup>59</sup> A. N. Witheead, *An Introduction to Mathematics*, London, Williams and Norgate, 1911, cit. in R. Kurzweil, *La singolarità è vicina*, tr. it., Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, p. 68.

<sup>60</sup> Thévenot, *Autorità e poteri alla prova della critica*, cit., p. 627.

<sup>61</sup> C. Formenti, *Utopie letali*, Milano, Jaka Book, 2013, p. 173.

<sup>62</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 88.

<sup>63</sup> Id., *Del governo dei viventi*, cit., p. 25.

<sup>64</sup> Ivi, p. 29.

del vero»<sup>65</sup>. Che però il governo non semplicemente si avvalga di strumenti conoscitivi ma si presenti esso stesso come «un ambito di cognizione, calcolo, sperimentazione e valutazione»<sup>66</sup>, un «governo attraverso la verità»<sup>67</sup>, *attraverso la scienza*, ecco, questo è qualcosa di inedito. A nascondere la verticalità del potere decisionale nella governamentalità neoliberale, o ancor più *algoritmica*, è precisamente questa simbiosi tra scienza e governo (o, per andarne al fondo, la simbiosi o nuova alleanza tra scienza e oligarchia). La luminosità del cerchio aleturgico che promana dal macchinario intellettuale per il governo, in altre parole, oscura la verticalità del potere decisionale, il quale appare anzi subordinato all'oggettività che ad esso direttamente risale dalle cose, dai dati di fatto. Ecco che le risoluzioni del governo si presentano come semplici *soluzioni*, ultimo passo di una (pre)ordinata sequenza logica: soluzioni, cioè, cui razionalmente non si oppongono alternative e che perciò vanno senz'altro condivise; «buone soluzioni», le quali «si riconoscono dal fatto che esse non sono il frutto di una scelta, [...] derivano direttamente dalla conoscenza dello stato oggettivo delle cose, cioè da una questione di saperi esperti e non di scelte popolari»<sup>68</sup> (queste ultime, per definizione o quasi, inadeguate e incompetenti).

Ciò che si impone attraverso la neutralità di questo stato oggettivo delle cose è un «clima comune» (di *collaborative decision-making*, cioè di neutralizzazione del contrasto) tra governanti e governati, indispensabile al corretto funzionamento del dispositivo di governo. In questa verità per tutti sembra scomparire la contraddizione fra «la legittimità popolare e la legittimità scientifica, nonché la difficoltà del governo della scienza ad adattarsi alle manifestazioni della democrazia e perfino a quella forma mista che è il sistema rappresentativo». Trova così soddisfazione il «grande desiderio nutrito dall'oligarchia della cancellazione dei conflitti e delle divisioni in un'amministrazione super partes che ripartisce ruoli, funzioni, identità»<sup>69</sup>. Questo, in ultimo, il quadro dell'attuale democrazia «senza popolo, cioè senza divisione del popolo»<sup>70</sup>: un «governo degli esperti»<sup>71</sup> – di coloro che esibiscono qualifiche, requisiti e competenze: i *technocratic and policy oriented intellectuals* – titolato a «dare a ciascuno la parte che gli spetta, secondo l'evidenza di ciò che è»<sup>72</sup>. Escluso cioè il *demos*, la parte dei senza parte (e/o senza merito), ecco affermarsi «un mondo in cui tutto si vede, in cui le parti si contano senza resti e in cui tutto può essere regolato tramite l'oggettivazione dei problemi»<sup>73</sup>.

<sup>65</sup> Ivi, p. 28.

<sup>66</sup> P. Miller - N. Rose, *Political Power beyond the State: Problematics of Government*, in «The British Journal of Sociology», 2, 1992, pp. 173-205, p. 175.

<sup>67</sup> Foucault, *Del governo dei viventi*, cit., p. 22.

<sup>68</sup> Rancière, *L'odio per la democrazia*, cit., p. 95.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Ivi, p. 97.

<sup>71</sup> Ivi, p. 96.

<sup>72</sup> Id., *Il disaccordo*, tr. it., Roma, Meltemi, 2007, p. 46.

<sup>73</sup> Ivi, p. 58.

Alla fine, il profilo che la *epistemic governance*<sup>74</sup> disegna – anche lungo traiettorie di pensiero lontane da quelle qui seguite – corrisponde ad una cancellazione della prassi propriamente detta, la quale,

nell'epoca della scienza e del suo ideale di certezza, ha perso la sua legittimità. Poiché da quando la scienza vede il suo scopo nell'analisi isolante dei fattori causali dell'accadere – nella natura e nella *storia* – riconosce la prassi solo più come applicazione della scienza. Ma questa è una “prassi” che si capisce da sé e non sembra avere bisogno di nessuna spiegazione. Così il concetto di tecnica ha sostituito quello di prassi; cioè la competenza degli esperti ha preso il posto della ragione *politica*<sup>75</sup>.

Ciò che non va assolutamente perso di vista, però, è qui il fatto che la scienza di cui si parla è una conoscenza orientata fin dall'inizio alla «traducibilità del risultato in linguaggio-macchina»<sup>76</sup>, fin dall'inizio una «merce-informazione indispensabile alla potenza produttiva»<sup>77</sup> della società della conoscenza (e alla tenuta di quest'ultima in termini coesione), del tutto separata dal suo «valore d'uso»<sup>78</sup> e da ogni dinamica di autolegittimazione. Complice anche una copertura retorica tesa a colpire l'autoreferenzialità di un sistema accademico di cui è denunciato l'attardamento elitario rispetto ai “reali” bisogni della società, il discorso scientifico viene implacabilmente stretto dal «gioco tecnico» in un regime della prova nel quale questa è direttamente proporzionale al controllo dell'ambiente consentito dalle tecniche: «rinforzando queste ultime si “rinforza” la realtà, dunque le probabilità di essere giusti e di aver ragione; inversamente, è tanto più agevole rinforzare le tecniche quanto più si dispone del sapere scientifico e dell'autorità decisionale»<sup>79</sup>. Così, grazie alla potenza tecnica capace di padroneggiarla, “la realtà” si impadronisce del discorso scientifico; e, attraverso la forza della realtà, la potenza tecnica eleva la propria misura (la performatività) a misura oggettiva, universalmente valida. Tutte le attuali politiche basate sulla prova – le *Evidence Based Policies*<sup>80</sup>, che rappresentano la punta avanzata delle politiche neoliberali –

<sup>74</sup> R. Normand, *The Changing Epistemic Governance of European Education: The Fabrication of the Homo Academicus Europeanus?*, Chams, Springer, 2016.

<sup>75</sup> H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, tr. it., Milano, Bompiani, 1983, pp. XLV-XLVI.

<sup>76</sup> F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2014, p. 12.

<sup>77</sup> Ivi, p. 14.

<sup>78</sup> Ivi, p. 13.

<sup>79</sup> Ivi, p. 86.

<sup>80</sup> Con il concetto di evidenza operante nelle EBP diviene manifesto al massimo grado lo spostamento della prova scientifica verso ciò che Lyotard chiama «amministrazione prova», vale a dire la capacità, eminentemente tecnica, di fare valere la “realtà” quale referente che decide con la “sua” forza la verità di un nuovo enunciato. Impadronirsi della realtà, ciò che è possibile tramite le tecniche, significa impadronirsi di ciò che costituisce la prova (*evidence*) adoperata come base fattuale per l'argomentazione scientifica. La distinzione dell'inglese *evidence* come prova empirica, in senso anzitutto giudiziario, e *proof* come prova provata in senso epistemologico non può essere sciolta se non filosoficamente, soprattutto quando sono proprio la purezza e l'autonoma forza della verità ad essere come tali messe in questione. Anche in ambito giuridico, del resto, la questione è tradizionalmente molto dibattuta e non certo risolvibile con una semplice operazione di pulizia semantica. La stessa ambivalenza filosofica di *evidence*, che a seconda del

rafforzano sé stesse, plasmando forme di politica sottratte alla politica grazie alla forza di un'evidenza di fatto cui ci si deve inchinare e che taglia in radice ogni legittimità alla critica.

«Quanta più quantificazione si può offrire, tanto più convincente sarà in generale l'analisi»<sup>81</sup> si legge, ad esempio, nelle Impact Assessment Guidelines prodotte dalla Commissione Europea nel 2009, dove è anche indicato come sia essenziale a questo fine il ricorso alla expertise esterna per produrre buone evidenze. Non si tratta più, in questo “governo dei numeri”, ch'è anzitutto “governo digitale” (cioè *numerique* come efficacemente traduce il francese), dell'attività classica di quantificazione statistica come supporto per l'esercizio del potere (la statistica come scienza dello Stato, *Staatenkunde*<sup>82</sup>), ma del divenire la quantificazione «la fonte stessa delle regole che determinano l'orientamento e il contenuto»<sup>83</sup> delle decisioni politiche. Sulla base di un'evidenza che azzittisce ogni alternativa, cambiamenti anche di portata straordinaria sono ottenuti negli stessi modi anonimi dell'ordinaria amministrazione. «Decisioni implicanti valori politici collettivi possono esser prese e giustificate facendo ricorso ai soli criteri dell'efficacia e della redditività»<sup>84</sup>. L'«equazione tra ricchezza efficienza e verità»<sup>85</sup>, che inizia a delinearci con la prima rivoluzione industriale, giunge a compiuta realizzazione con l'ultima evoluzione della Rete, ovvero con la datificazione planetaria resa possibile dalla costante interconnessione di dispositivi sempre più incorporati. Oggi più che mai

l'autorità legittima è stata spostata e distribuita nelle cose, rendendo difficile coglierla e criticarla, dato che si impone in nome del realismo e perde la sua visibilità politica. La critica è paralizzata perché sembra oramai superata e caduca. Il riferimento all'oggetti-

contesto può rendere per esempio tanto la base fattuale quanto però anche l'*Evidenz* husserliana, non può essere sciolta una volta per tutte, ma richiede di volta in volta una specifica chiarificazione. Significativa la resa in inglese di questa frase di Lyotard, che precede immediatamente il passaggio citato sopra nel testo: «la “réalité” étant ce qui fournit *les preuves* pour l'argumentation scientifique [...]» diventa: «since “reality” is what provides *the evidence used as proof* in scientific argumentation [...]» (F. Lyotard, *La condition postmoderne*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979, p. 77; traduzione inglese: *The Postmodern Conditions: A Report on Knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1984, p. 47; corsivi miei).

<sup>81</sup> European Commission, *Impact Assessment Guidelines*, 2009, <[https://ec.europa.eu/smart-regulation/impact/commission\\_guidelines/docs/iag\\_2009\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/smart-regulation/impact/commission_guidelines/docs/iag_2009_en.pdf)>, p. 32. Cfr. in proposito S. Busso, «*What works*». *Efficacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2015, 3-4, pp. 479-502.

<sup>82</sup> Cfr. A. Desrosiers, *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, Paris, La Découverte, 1993.

<sup>83</sup> A. Ogien - S. Laugier, *Pourquoi désobéir en démocratie?*, Paris, La Découverte, 2011, p. 204. Non si può occultare la matrice oligarchica di questa nuova e nondimeno ritornante «violenza aritmetica». Con la quantificazione, infatti, «non si tratta più di adattare i governi alle dure realtà del mondo», ma per l'appunto «di coniugare il principio della ricchezza con quello della scienza, che fonda la nuova legittimità oligarchica». Non altro significa «la legge dell'oligarchia», se non precisamente «che l'uguaglianza “aritmetica” ha la meglio senza riserve, e che la ricchezza si identifica istantaneamente con il dominio» (Rancié, *Il disaccordo*, cit., p. 29).

<sup>84</sup> Ogien - Laugier, *Pourquoi désobéir en démocratie?*, cit., p. 205.

<sup>85</sup> Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 82.



vità, spesso accompagnato dalla invocazione alla trasparenza dell'informazione, non sembra soddisfare preventivamente un'esigenza centrale della deliberazione democratica, rendendo superflua qualsiasi ulteriore critica<sup>86</sup>.

Al fondo delle politiche basate sull'evidenza sta dunque una sorta di «oggettività» assurta a «plausibile *fiction* che tende ad oscurare molte decisioni preliminari che influenzano la produzione di numeri, indicatori e standard», vale a dire i veri e propri «processi di politicizzazione e depoliticizzazione implicati nelle pratiche *evidence-based*»<sup>87</sup>. Quali che possano essere in futuro gli scenari che il dispositivo cibernetico ci riserva, certo è che esso costituisce oggi l'infrastruttura di un'economia politica e di un'epistemologia politica orientate a rimuovere ogni elemento non univoco, ogni orizzonte di senso sospensivo dei flussi di valorizzazione: un sistema di comando dell'evidenza, che sopprime ogni contesto significativo, noetico, a favore dell'emersione del dato grezzo, iletico, e di pure correlazioni e indicizzazioni algoritmiche. L'evidenza vive ed è prodotta qui al prezzo di una gigantesca opera ingegneristica, che agisce prevalentemente in termini di forzata apertura, di obbligo all'esibizione, non per questo meno punitivo e coercitivo (per esempio, si è sollecitati da ogni parte ad essere attivi sui social con l'interessa della propria vita professionale e personale, epperò una critica rivolta all'azienda su quei mezzi può configurare giusta causa di licenziamento).

#### 4. «Tanto più affidabile e oggettiva quanto più astrae dalla nostra comprensione»

Si capisce allora come la pragmatica del “governo per risultati” o “orientato all'obiettivo” (dove “obiettivo” ha il senso sia della meta che quello dell'oggettività) venga alla fine a coincidere con un nuovo regime di verità – spinto al limite del suo concetto – nel quale più che mai la critica appare una sopravvivenza del passato, un ingiustificato rallentamento ideologico dell'azione, che si giustifica da sé, tramite il successo dell'obiettivo raggiunto. Persino le connessioni causali, non solo quelle di ordine teleologico, appaiono come un'intelaiatura che trascende il dato nella sua puntuale attualità, istituendo un ordine, un sapere, superflui ai fini operazionali; e anzi, più ancora che superflui, d'intralcio alla velocità di elaborazione indispensabile per restare all'altezza di confronti che implicano assoluta rapidità di decisione e di azione e masse di dati indominabili se non dalle macchine (come accade, per esempio, sui mercati finanziari, dove le transazioni seguono automatismi previsionali del tutto indipendenti da comprensione o riflessione umana). I Big Data segnano

il passaggio di una soglia [...] a partire dalla quale con la nostra razionalità moderna non capiamo più nulla, se consideriamo la nostra razionalità come la facoltà di comprendere i fenomeni legandoli alle loro cause. Si è così costretti ad abbandonarla, a favore di una

<sup>86</sup> Thévenot, *Autorità e poteri alla prova della critica*, cit., p. 644.

<sup>87</sup> H. Strassheim, *Politics and policy expertise: towards a political epistemology*, in F. Fischer (ed.), *Handbook of Critical Policy Studies*, Cheltenham & Northampton (MA), Elgar, 2015, pp. 319-340, p. 323.

sorta di razionalità postmoderna puramente induttiva, che rinuncia alla ricerca delle cause dei fenomeni e mira semplicemente a prevenirne in qualche modo la comparsa<sup>88</sup>.

Ora, questo esonero dalle istanze dell'intelligenza umana, la rinuncia o il superamento delle stesse connessioni causali sottostanti il nudo presentarsi (o scorriere) delle elementarità iletiche a-significanti, che attesta il sapere alla pura superficie ipermateriale del dato informazionale astratto e alle semplici correlazioni e ricorsività statistiche, significa più cose. Per un verso, certo, l'abbattimento delle strutture di senso (e delle stesse relazioni consuetudinarie che per l'induzione umana gemmano pur sempre all'interno di orizzonti di senso) significa un'alienazione, una «proletarizzazione»<sup>89</sup> del pensiero, che mette capo ad una globale «*bêtise* sistemica»<sup>90</sup>. Per altro verso, però, il superamento dell'intelligenza umana e delle sue categorie significa anche un superamento dei suoi limiti, delle sue «semplificazioni grammaticali», e quindi l'apertura a relazioni inattingibili al di qua di un impianto categoriale così alieno come quello, appunto del tutto umanamente inintelligente, della macchina. Quest'ultima non soltanto offre prestazioni impensabili in fatto di velocità di processo e di massa dominabile, ma mette allo scoperto o determina anche nessi tra elementi che non verrebbe nemmeno in mente di rapportare tra loro: correlazioni incomprensibili (secondo il cosiddetto funzionamento «black box», la cui auspicata correzione in un modello «trasparente», intesa a rendere in qualche modo conto dei criteri adottati, rischia di avere più il tratto della giustificazione *post festum* che non quello del cambiamento di paradigma<sup>91</sup>) o «idiote», che si rivelano però spesso preziosissime in termini di efficacia. Così, ad esempio, in ambito medico capita che l'efficacia di un farmaco sia scoperta solo grazie a correlazioni generate tramite Big Data. Ma esempi analoghi potrebbero essere adottati in ambito finanziario, o in criminologia, o nel marketing ecc. ecc. Resta che, in tutti questi casi e più in generale, l'inaspettato che si fa avanti sorprendendo o sorprendendoci non ha mai propriamente il carattere dell'irrompere del nuovo, del possibile, ma sempre soltanto quello del possibile previsto, come a dire del «probabile, cioè un fantasma del

<sup>88</sup> A. Rouvroy - B. Stiegler, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, in «La Deleuziana», 3, 2016, pp. 6-29, p. 8.

<sup>89</sup> B. Stiegler, «*Le grand désenchantement*». *Un entretien avec le philosophe Bernard Stiegler*, «Le Monde», 21 février 2011: «storicamente la proletarizzazione è la perdita di sapere del lavoratore rispetto alla macchina che ha assorbito questo sapere» (testo disponibile anche all'indirizzo <<http://fredericjoignot.blog.lemonde.fr/2011/02/21/nous-vivons-un-extreme-desenchantement-un-entretien-avec-le-philosophe-bernard-stiegler/>>).

<sup>90</sup> Id., *Etats de choc: Bêtise et savoir au XXIe siècle*, Paris, Mille et une nuits, 2012.

<sup>91</sup> Il tema ha assunto speciale rilevanza in relazione al nuovo General Data Protection Regulation europeo (<<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:32016R0679&from=EN#d1e40-1-1>>), operativo da poco più di un anno. In particolare, l'art. 22, dedicato a «Automated individual decision-making, including profiling», afferma che «The data subject shall have the right not to be subject to a decision based solely on automated processing, including profiling, which produces legal effects concerning him or her or similarly significantly affects him or her». La credibilità di queste intenzioni appare tuttavia fortemente compromessa dall'ampiezza delle eccezioni previste.

possibile»<sup>92</sup>, nelle diverse forme spettrali e servili dell'innovazione e della modernizzazione<sup>93</sup>. L'essere inchiodati al dato, ai fatti, ha anche proprio il senso temporale dell'essere confinati al "fatto", a ciò che è stato (una chiusura sia all'ineffettuato del passato sia all'incognita del futuro), oltre che il richiamo perentorio ad attenersi all'oggettività delle cose che si danno, senza andare al di là di queste in quale che sia direzione.

La chiusura nell'estremo rigore di questo vincolo, tuttavia, che pure è così esteso e profondo, di fatto non si dà a vedere. Al riparo di un'evidenza anonima e trasparente, nei nuovi saperi l'oggettività sembra spontaneamente «emergere dalla massa dei dati, senza che l'ipotesi che conduce a tali saperi preesista loro: le stesse ipotesi sono "generate" ai partire dai dati»<sup>94</sup>. È così che il governo algoritmico appare al tempo stesso innocuo, perché l'astrazione computazionale sembra non aver nulla dell'alea ideologica di una teoria o interpretazione, e del tutto obiettivo, «in quanto basato su una realtà antecedente ad ogni manifestazione dell'intelletto o della volontà soggettivi [...], una realtà che, paradossalmente, sembra tanto più affidabile e oggettiva quanto più astrae dalla nostra comprensione»<sup>95</sup>. In questa cornice, la stessa esigenza di una deliberazione democratica sembra oramai superata da un'oggettività ancora più "democratica", che pare evitare l'uso di qualunque categoria discriminante (classe, genere, etnia...) a vantaggio della neutralità del dato. Ecco che capita di leggere che «la misurazione è democratica [...], ha un carattere di emancipazione, in quanto sottopone alla discussione e potenzialmente alla deliberazione pubblica temi di

<sup>92</sup> C. Collomb, *Vers une éthique des objets? Les processus de subjectivation dans le réel algorithmique*, Mémoire présenté sous la direction de Thomas Berns en vue de l'obtention du titre de Master en Ethique appliquée, Université Libre de Bruxelles, A.A. 2010-2011, p. 31.

<sup>93</sup> L'innovazione distintiva dell'enfasi imprenditoriale del nuovo capitalismo riposa sostanzialmente in un incremento di efficienza. Più ancora che «distruzione creatrice» à la Schumpeter abbiamo qui una sorta di "innovazione conservatrice": la riproposizione sempre nuova del medesimo sotto la pressione dell'obsolescenza programmata delle merci. Il meccanismo mimetico della concorrenza (il benchmark della valutazione comparativa) semplicemente reitera, perfezionandolo, il già dato, lungo un miglioramento continuo che non produce alcun salto di qualità ma sempre soltanto la celebrazione rassicurante di ciò che il cliente vuole. Proprio in quanto essa è una strategia «utilizzata dal sistema per migliorare la propria efficienza» ovvero la stabilità stessa del sistema (come ben sottolinea Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 11, opponendola alla paralogia), l'innovazione non determina mai una rottura, uno scarto, un azzardo, un'irruzione del "nuovo". Non diverso esito ha la modernizzazione centrata sulle riforme propria delle politiche neoliberali. Cfr. su questo Fisher, *Realismo capitalista*, cit.: «quello che un tempo veniva considerato possibile per definizione è oggi condannato come irrealistico: come ha amaramente osservato Badiou, "modernizzazione" è il nome che viene dato a una definizione rigida e servile del possibile. Queste "riforme" puntano invariabilmente a trasformare in impossibile quanto a suo tempo era fattibile (per i più) e a rendere redditizio quello che non lo era (per le oligarchie dominanti)». Sullo stesso registro le analisi di P. Dardot e Ch. Laval, *Del Comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, tr. it., Roma, Derive e approdi, 2015, quando si chiedono come si faccia «a non cogliere che le "riforme" alle quali ci si appella oggi non hanno più niente a che vedere con la causa del "progresso" delle lotte di ieri [...]: la stessa parola "riforma" ha finito per significare esattamente l'opposto del progresso verso la giustizia sociale» (p. 449).

<sup>94</sup> Stiegler, *Le grand désenchantement*, cit.

<sup>95</sup> Rouvroy - Berns, *Gouvernementalité algorithmique*, cit., p. 183.

interesse comune, aumentando l'informazione e la comparabilità delle opzioni»<sup>96</sup>. In perfetta circolarità sistemica, le evidenze che danno fondamento alle politiche dell'evidenza vengono a loro volta politicamente legittimate. Alla fine, la legittimità dipende dal fatto che «il governo algoritmico “crea” una realtà per lo meno altrettanto quanto la registra»<sup>97</sup>.

Al pari che nella trasfigurazione mitica, accade così che «un mondo dispiegato nell'evidenza [...] istituisce una chiarezza felice: le cose sembrano significare da sole»<sup>98</sup>. Ma a nulla si oppone in modo più netto «la proposta di un mondo in cui tutto si vede, in cui le parti si contano senza resti e in cui tutto può essere regolato tramite l'oggettivazione dei problemi»<sup>99</sup> che – come dice Rancière – al «dispositivo [...] della democrazia, ovvero della politica»<sup>100</sup>, il quale esiste eminentemente come deviazione, come eccedenza di ogni conteggio, «scarto del sensibile rispetto a se stesso»<sup>101</sup> e richiesta «di vedere un oggetto e di intendere un'argomentazione che “normalmente” non [si] ha alcuna ragione di vedere né di

<sup>96</sup> A. Bonaccorsi, *La valutazione della ricerca come esperimento sociale*, in «Scuola democratica», 6, 2012, p. 159.

<sup>97</sup> Rouvroy - Berns, *Gouvernementalité algorithmique*, cit., p. 183. Un caso esemplare è rappresentato dal fenomeno della valutazione, intesa come tecnologia globale di governo, forma oggi pervasiva di «statalizzazione» – nel senso preciso dato a questa espressione da Foucault in *Nascita della biopolitica*, cit., p. 75 – che mette capo ad un vero e proprio «evaluative State», per usare la felice espressione di Guy Neave (*The Evaluative State. Institutional Autonomy and Reengineering Higher Education in Western Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2012). All'interno di questi specifici processi di statalizzazione spicca la valutazione della ricerca e dell'istruzione, dove la “qualità” scientifica del sapere è posta in essere proprio attraverso i dispositivi appositamente creati per rilevarla (cfr. V. Pinto, *Valutare e punire*, II ed. Napoli, Cronopio, 2019). In generale, modi di “creazione” di realtà algoritmiche, cioè di realtà emergenti attraverso mere correlazioni di dati, possono essere diversi. Da non sottovalutare i più “innocenti”: forme mimetico-incrementali, proattive, dove flussi emergenti da regolarità statistiche si solidificano in realtà significative unicamente in virtù della loro emersione, di una visibilità che sembra autoimporsi e conferisce realtà. Significativo il caso di Latanya Sweeney, riportato di Dominique Cardon: la ricercatrice afroamericana che cercando online il proprio nome si imbatteva regolarmente nell'offerta di servizi di verifica di precedenti penali («Latanya Sweeney arrestata?»), là dove la ricerca di nomi di colleghi bianchi non conduceva mai ad incontrare queste offerte. Contrariamente ai sospetti iniziali, una «indagine di retro-ingegneria sistematica su un gran numero di richieste» ha rivelato che questi risultati non derivavano da un *bias* discriminatorio nei confronti degli afroamericani: l'algoritmo non ha bisogno di «individuare le persone nere e le persone bianche; si accontenta di lasciar fare alle regolarità statistiche che dicono che cognomi e nomi di persone nere sono statisticamente più spesso legati a clic verso ricerche sulle fedine penali». In breve, sono i comportamenti passati degli utenti della rete a guidare l'algoritmo, il quale su questa base indirizza a sua volta i comportamenti presenti, riproducendo in modo apparentemente neutrale le disparità e le discriminazioni vigenti (D. Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi*, Doppiozero, <<https://www.doppiozero.com/materiali/che-cosa-sognano-gli-algoritmi>>).

<sup>98</sup> R. Barthes, *Miti d'oggi*, tr. it., Torino, Einaudi, 1994, p. 224.

<sup>99</sup> Rancière, *Il disaccordo*, cit., p. 116. Cfr. V. Pinto, *Trasparenza. Una tirannia della luce*, F. Zappino - L. Coccoli - M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 231-247.

<sup>100</sup> Rancière, *Il disaccordo*, cit., p. 116.

<sup>101</sup> Id., *Ai bordi del politico*, cit., p. 192.

intendere»<sup>102</sup>. Se tutto quel che c'è è la realtà di quel che c'è, allora la post-democrazia<sup>103</sup> del nostro tempo si regge sul *delitto perfetto* non della realtà, ma dell'apparenza – delitto compiuto alla piena luce del giorno, nel quale

un gigantesco processo di simulazione [...] avviene sotto il segno della manifestazione totale e permanente del reale: tutto si vede, nulla appare, poiché tutto è sempre già presente, identico alla sua rappresentazione, identico alla produzione simulata della sua rappresentazione. Il reale e la sua simulazione sono ormai indistinguibili, e ciò equivale a congedare una realtà che non ha più bisogno di avvenire, in quanto sempre anticipata nel suo simulacro [...].

All'apparenza in generale, esso oppone un regime omogeneo del visibile. E all'apparenza democratica del popolo, oppone rigorosamente la sua realtà simulata [...]. Questo popolo, presente nella forma della sua riduzione statistica, è un popolo trasformato in oggetto di conoscenza e di previsione, e che congeda l'apparenza e le polemiche che la circondano<sup>104</sup>.

La misura dell'impresa la dà, ad esempio, il recentissimo progetto di una «istituzionalizzazione dell'evidenza» elaborato dal Congresso americano e subito accolto con attenzione dal nostro Senato della Repubblica: l'idea della creazione di «agenzie dell'esecutivo» capaci «di offrire evidenza tempestiva e utile», «evidenza mirata», «pertinente e rilevante», grazie a «uno staff che abbia una formazione specifica e specialistica nella produzione e nell'uso di evidenza». A tal scopo si prevedono «risorse per dotarsi delle competenze e professionalità necessarie», la «creazione di fondi ad hoc (*Evidence Incentive Funds*)», l'istituzione di opportune Commissioni «con il compito di vigilare sulle attività di produzione di evidenze», il coinvolgimento di figure e ruoli di alto profilo (p.e. «*Ombudsman* per la scienza e l'evidenza»), collaborazioni con accademici, ricercatori e esperti esterni allo scopo di determinare una grande «rete di connessioni fra chi genera l'evidenza, chi implementa i programmi e i *policymakers*»; e ancora: «*portfolio reviews* per promuovere un ampio uso dell'evidenza», Report, Cronoprogrammi e Allineamenti delle tempistiche, «definizioni di piani biennali sull'evidenza», tutto ciò che serve per la produzione, la distribuzione e lo stoccaggio di evidenze statistiche, evidenze *policy-specific*, basate su dati in vario modo raccolti, trattati, ordinati, misurati, numerati<sup>105</sup>. In breve, l'esigenza è allestire evidenze universalmente valide, riconoscibili da tutti – ma evidentemente non alla portata di tutti.

<sup>102</sup> Ivi, p. 193.

<sup>103</sup> Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>104</sup> Ranci re, *Il disaccordo*, cit., pp. 116-118. Il riferimento   esplicitamente «alle analisi della simulazione e del simulacro condotte in particolare da Jean Baudrillard», rispetto alle quali Ranci re intende «mettere cos  in evidenza lo scarto» (ivi, p. 116).

<sup>105</sup> *L'uso dell'evidenza nel Congresso USA: un recente documento del Bipartisan Policy Center*, <[https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/UVI/34.Evidenza\\_nel\\_Congresso\\_USA.pdf](https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/UVI/34.Evidenza_nel_Congresso_USA.pdf)>, che traduce: Bipartisan Policy Center, US Congress, *Evidence Use in Congress Challenges for Evidence-Based Policymaking*, March 2018, <<https://bipartisanpolicy.org/wp-content/uploads/2019/03/BPC-Evidence-Use-in-Congress-Volume-2.pdf>>. Sulle complessit  del concetto di *evidence* cfr. *supra*, nota 80.

5. «*La governamentalità allo stato puro, allo stato cinico, allo stato osceno*»

Eppure, per buona parte del dibattito attuale il problema del rapporto tra democrazia e rete sembra porsi e risolversi all'interno di una cornice concettuale dove domina la sola questione delle *fake news* e – quanto al nesso delicatissimo verità/scienza/democrazia – appunto null'altro. E questo non soltanto a livello giornalistico e di opinione pubblica. Anche a una parte della riflessione più avvertita sembra che l'urgenza sia oggi semplicemente quella di garantire un diritto democratico alla verità, proteggendo lo spazio pubblico dalle contraffazioni della post-verità, senza porsi neanche il problema se oggi ci sia ancora, e in che forma semmai, qualcosa come uno spazio pubblico. Il rischio di queste prospettive è evidentemente di percorrere una strada obsoleta, ammodernando soltanto con variazioni di tinta discussioni del secolo scorso sui rapporti tra media e potere, sull'influsso dei “persuasori occulti”, sulle distorsioni e manipolazioni del vero prodotte dalla circolazione senza filtri dell'informazione o dell'opinione; e quindi di mancare gli aspetti di fondo di una mutazione in atto, così decisiva da far parlare alcuni, si tratti o no di iperboli comunicative, di «hackeraggio dell'umano»<sup>106</sup> e di «fine dell'antropocene»<sup>107</sup>, e molti, più limitatamente ma con ragioni visibilmente fondate, di «fine della democrazia».

Chi ha ingaggiato una battaglia contro la post-verità secondo il paradigma secolare dell'adeguatezza della verità alla realtà – alle cose, a come stanno le cose in realtà – sembra cieco di fronte a una mutazione che tocca la stessa produzione di realtà e di senso, ovvero le stesse strutture cognitive della nostra condizione. Se, al di là del fascino della formula, si prende sul serio l'orizzonte della governamentalità algoritmica, non si può non vedere che nel governo «a partire dal reale»<sup>108</sup>, che muove cioè da una verità dislocata e distribuita nelle cose, a far problema non è la post-verità, ma ancora una volta la verità: vale a dire le condizioni del suo presentarsi e affermarsi e farsi valere come tale, le condizioni del suo imporsi in modo obbligante. E se pure si volesse assumere come plausibile l'idea di una fine del «regime di verità»<sup>109</sup>, congruente con l'idea di una «fine della

<sup>106</sup> Numerosi sono i progetti di penetrazione e manomissione del cervello umano da parte dell'intelligenza artificiale, ai più diversi fini (terapeutici, di potenziamento dell'apprendimento, militari ecc.); si tratta ormai di progetti concreti, ben finanziati e avanzati. Si pensi p.e. alla nuova start-up di Elon Musk Neuralink, il cui scopo dichiarato è consentire una simbiosi tra AI e mente umana (cfr. J. Wakefield, *Elon Musk reveals brain-hacking plans*, BBC News, 17.07.2019, <<https://www.bbc.com/news/technology-49004004>>). In proposito cfr. Y. N. Harari, *Chi ci crediamo di essere*, «Repubblica», 13.01.2019, <[https://rep.repubblica.it/pwa/robinson/2019/01/13/news/yuval\\_noah\\_harari\\_il\\_potere\\_hackera\\_le\\_menti-216338336/](https://rep.repubblica.it/pwa/robinson/2019/01/13/news/yuval_noah_harari_il_potere_hackera_le_menti-216338336/)>.

<sup>107</sup> Cfr. p.e. P. Sloterdijk, *The Anthropocene: A Process-State on the Edge of Geohistory?*, in K. Klingan - A. Sepahvand - C. Rosol - B.M. Scherer (a cura di), *Textures of the Anthropocene: Grain Vapor Ray* (3 voll.), The MIT Press, Cambridge (MA) & London 2014, vol. 3, pp. 251-272; e più in generale questa collettanea.

<sup>108</sup> Cfr. Berns, *Gouverner sans gouverner*, cit.

<sup>109</sup> Secondo Antoniette Rouvroy, il regime di governamentalità algoritmica potrebbe segnare, insieme alla “fine della teoria”, anche la fine dell'idea di un “regime di verità” (cfr. Rouvroy - Stiegler, *Il regime di verità digitale*, cit.). Resta tuttavia difficile da pensare un governo libero dal gioco della verità, tanto più nelle attuali forme di *governing by number, indicators* ecc. dove anzi sembra la verità stessa a governare e, al contrario, proprio il governo venire meno (tematica,

teoria»<sup>110</sup>, la questione si porrebbe in ogni caso non nella forma di un “finire”, di un avere termine della verità, ma a monte, nella forma dell’apparire superflua della verità a favore di un’evidenza (pragmatica) che sembra promanare da se stessa, al di qua di un soggetto della verità che ne è riguardato: un’autoevidenza che si diffonde intorno, fluisce senza intoppo, senza interruzioni, né resistenza, né attrito, come fluiscono ordinatamente flussi di dati, al riparo da qualsivoglia «indicizzazione, annotazione e [...] categorizzazione polemica»<sup>111</sup> che non sia quella comandata dall’ordine concorrenziale del mercato, vuoi nella forma del “mercato delle idee”, vuoi in quella del “mercato intellettuale della ricerca” e della conoscenza, in tutti i casi un *fictional market* regolato dall’alto.

C’è qualcosa di farsesco, nel senso esatto nel noto adagio marxiano, in questa sorta di “Crisis of democracy reloaded”, che ingaggia battaglia contro la post-verità in difesa dei fatti veri e dei valori veri che la cittadella liberal-democratica vede presi d’assalto dalla democrazia digitale, allarmata dalla debolezza della componente liberale nel fornire argini sufficienti all’incontrollato dilagare del disordine democratico, ovvero all’agente mutante che, potenziato dal digitale, scatena la malattia dall’interno. Sembra davvero una ripetizione a quasi mezzo secolo di distanza della chiamata a raccolta della Trilateral Commission, certo più ingenua ma forse anche più terribile, armata com’è di scudi aletici sotto forma di ibridi gnoseologico-giuridici di emanazione più o meno direttamente governativa e/o statale: tribunali epistemici, agenzie della verità, polizia scientifica, tutti chiamati a difendere a colpi di certificazioni, valutazioni, accreditamenti un “mercato delle idee” altrimenti troppo tollerante ed esposto all’inquinamento. La ripetizione tuttavia serve almeno a rendere ben intuitivo come in realtà l’espressione Stato neoliberale non sia affatto un ossimoro, giacché «l’ideologia neoliberale, nonostante ami da sempre scagliarsi contro lo Stato, è proprio sullo Stato che ha surrettiziamente contato», al punto che sembra ormai una ovvietà parlare ad esempio di «stalinismo di mercato» come un assetto cardine del «realismo capitalista»<sup>112</sup>.

peraltro, che la stessa Rouvroy, con Berns, mette a fuoco). Che ora la verità venga interamente a coincidere con l’oggettività matematica, con l’evidenza del dato numerico, ripropone semmai ad un nuovo livello una questione di per sé tutt’altro che nuova: quella del rapporto tra verità e oggettività scientifica, ovvero la questione del carattere tecnico delle scienze, che nella cibernetica raggiunge un punto di non ritorno, dove «vengono modificati in un modo [...] inquietante quei concetti chiave – come principio e conseguenza, causa ed effetto – che hanno dominato finora nelle scienze» e una «potenza senza limiti [...], se da un lato determina ciò che è peculiare della tecnica moderna, dall’altro si sottrae a ogni tentativo di rappresentarla ancora in modo tecnico» (M. Heidegger, *Filosofia e cibernetica*, tr. it., Pisa, ETS, 1989, pp. 32-33).

<sup>110</sup> Il riferimento è al molto citato editoriale di C. Anderson, *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*, in «Wired Magazine», 16.07.2008, <[http://archive.wired.com/science/discoveries/magazine/16-07/pb\\_theory](http://archive.wired.com/science/discoveries/magazine/16-07/pb_theory)>.

<sup>111</sup> Secondo B. Stiegler, *Il chiaroscuro della rete*, tr. it., Youcanprint, Lecce, 2014 [ebook], sono queste le caratteristiche mancanti nell’attuale assetto della Rete, alla cui creazione è impegnata *Ars industrialis*, l’associazione “pour une politique industrielle des technologies de l’esprit” da lui fondata.

<sup>112</sup> Fisher, *Realismo capitalista*, cit.

Il principio, com'è noto, è che là «dove i mercati non esistono si devono creare, se necessario attraverso l'intervento dello Stato»<sup>113</sup>. Questo dovere non ammette limiti né dissenso. Lo si vede, per esempio e paradossalmente, nelle sentenze della Corte Suprema USA in materia di «libertà di parola», dove la finzione del «mercato delle idee» – nuovamente centrale proprio alla luce delle discussioni sulla post-verità – è elevata a canone della libertà e, col candore che soltanto l'ideologia può osare, si dichiara che «un governo democratico richiede idee dissenzienti; ma queste idee devono reggersi o cadere in base ai propri meriti allorché entrano in competizione con altre; le idee migliori vincono, ma solo misurandosi contro idee di minor valore»<sup>114</sup>. Com'è ovvio, il funzionamento del *marketplace of ideas* è possibile solamente sul presupposto dell'accettazione di una rappresentazione del mercato concorrenziale come uno spazio in cui molteplici merci sono trasparentemente esposte in vendita per la libera e consapevole scelta degli acquirenti: una rappresentazione che quindi ignora del tutto la violenza che decide chi ha accesso al mercato per comprare e per vendere, che cosa è venduto e comprato e con quali capitali; ignora, cioè, i molteplici conflitti e antagonismi che attraversano il mercato fin dall'atto di forza dalla sua costituzione, in breve il fatto che «il mercato non è per nulla luogo di scambio idilliaco ma bensì luogo di coercizione, di potere e di lotta»; luogo di scontro per la definizione di un ordine competitivo razionale, rispetto al quale «gli esclusi sono *per definizione* irrazionali, disordinati e privi di accesso»<sup>115</sup>.

Nulla, ora, rafforza di più la dissimulazione di questa violenza della “governamentalità algoritmica”, la quale si presenta come incarnazione di un governo neutrale e inoffensivo, un «governo che non governa»<sup>116</sup> ma che si limita a raccogliere quel che già c'è. Qui «l'apparente banalità di un governo che ripeterebbe il reale, che vi aderirebbe perfettamente, è rafforzata dall'ideale della sua invisibilità: uno standard efficace è uno standard che non appare nemmeno (e che come tale, ovviamente, sfugge al dibattito)»<sup>117</sup>.

Se dunque all'ordine del giorno c'è un problema di verità e di qualità democratica, lo è non nei termini di una mancata concordanza e adesione al reale, ma al contrario, nei termini del venire meno di un distacco da esso: del venir meno, cioè, sotto molteplici aspetti, di ogni frattura rispetto all'esistente. Il fenomeno che rende forse intuitiva al meglio questa sistematica esclusione e oscuramento di ogni «dis-identificazione»<sup>118</sup>, surplus o «scarto del sensibile rispetto a se stesso»<sup>119</sup>, è quello noto come *echo chamber* o *filter bubble*, cioè la nicchia digitale che si

<sup>113</sup> D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 10-11.

<sup>114</sup> D. Mitchell, *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press, 2003, p. 47; cit. in D. R. Ford, *Politics and Pedagogy in the “Post-Truth” Era*, London, Bloomsbury Academic, 2018, p. 11.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Cfr. Berns, *Gouverner sans gouverner*, cit.

<sup>117</sup> Id., *Gouverner sans fin, ou quand le réel nous gouverne*, in B. Frydman - A. Van Waeyenberge (a cura di), *Gouverner par les standards et les indicateurs: De Hume au rankings*, Bruxelles, Bruylant, 2014 [ebook].

<sup>118</sup> Rancière, *Ai bordi del politico*, cit, p. 166.

<sup>119</sup> Ivi, p. 192.



costruisce intorno a ciascuno di noi attraverso l'attività di tracciamento e profilatura algoritmica e che ci accompagna in tutte le nuove interazioni sociali. Avvolti da uno spazio che risuona soltanto della nostra voce, ma rimandata verso di noi dall'esterno, chiusi in un ambiente perfettamente ritagliato su di un sé che a sua volta non esiste se non come proiezione di una silhouette ritagliata da fasci di luce che ininterrottamente ne tracciano il profilo, il mondo si fa più povero: più precisamente, noi ci facciamo più poveri di mondo, e la qualità politica dell'esistenza – che non può che vivere del disaccordo, dell'interruzione, della non corrispondenza, ovvero dell'incrocio di punti vista e istanze in conflitto<sup>120</sup> – si fa sempre più evanescente, fino a sparire in una luce senza ombre.

E tuttavia – come si chiede Foucault – «può esserci effettivamente un potere che faccia a meno del gioco tra luce e ombra, tra verità e errore, tra vero e falso, tra nascosto e manifesto, tra visibile e invisibile?»<sup>121</sup>. Se la risposta fosse affermativa, effettivamente si sarebbe realizzato quel «punto utopico nella storia, in cui l'impero della verità» fa

regnare il proprio ordine senza che le decisioni di un'autorità, o le scelte di un'amministrazione, debbano intervenire se non come formulazione evidente agli occhi di tutti delle cose da fare. L'esercizio del potere, allora, non sarà altro che un indicatore della verità. E se questa indicazione della verità si produce in maniera abbastanza dimostrativa, tutti si troveranno d'accordo con essa e al limite non sarà più necessario avere un governo o il governo sarà soltanto la superficie di riflessione della verità [...]. Governati e governanti saranno in qualche modo attori, co-attori simultanei di una *pièce* che recitano insieme, quella della natura nella sua verità. È [...] l'idea che se gli uomini governassero seguendo le regole dell'evidenza, a governare non sarebbero gli uomini, ma le cose stesse<sup>122</sup>.

Non credo che questo «punto utopico» sia stato raggiunto, anche se certo proprio quanto fin qui descritto sulla natura della governamentalità algoritmica induce a pensarlo, ovvero a prendere molto sul serio la possibilità che sia

<sup>120</sup> Cfr. su questo Massimo Adinolfi, *Hanno tutti ragione? Post-verità, fake news, big data e democrazia*, Roma, Salerno Editrice, 2019, che giustamente oppone alla frequente denuncia dell'alterazione e/o perdita della realtà avanzata da realisti preoccupati per la sparizione di “fatti esistenti lì fuori” la sparizione piuttosto della “distanza”: distanza tra prospettive e interpretazioni diverse e tra loro in disaccordo, ma anche distanza come rottura di un'immediatezza che non fa problema. Tenendo cioè fermo il legame tra disaccordo e democrazia, a preoccupare è la crescente riduzione della complessità del reale a vantaggio della sua ottimizzazione, che idealmente coincide con l'eliminazione di ogni esperienza di “importunità” e “impertinenza”: resistenza o attrito che i teorici della governamentalità algoritmica chiamerebbero “recalcitranza” e classicamente sono riconosciuti come segni dell'alterità del reale. All'interno di questa cornice, Adinolfi rivolge la propria critica contro il populismo giudiziario dei 5 stelle, ossia contro la programmatica distruzione della distanza che distingue il giudizio della giustizia liberale dalla “verità che io so” per immediata certezza. Risultano non toccate – benché nell'analisi siano presenti tutti i presupposti teorici per farlo – le derive post-democratiche delle politiche neo-liberali degli ultimi decenni, quasi che ad incrinare le tradizionali garanzie democratiche delle democrazie liberali siano soltanto le forme di democrazia illiberale di marca populista.

<sup>121</sup> Foucault, *Del governo dei viventi*, cit., p. 29.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 25-26.

esattamente ciò che il “governo senza governo” mira a realizzare. La cosa che però, in conclusione, più merita attenzione è l’effetto che produce il diffondersi senza ostacoli e ombre della luce dell’evidenza, attirando tutte le singole voci, le più alte come le più basse, a concordare all’unisono. Perché questo è propriamente il regime del *terrore*, più ancora dell’oscura minaccia con cui Lyotard conclude il suo schizzo della condizione postmoderna: «l’efficienza ottenuta attraverso l’eliminazione o la minaccia di eliminazione dell’interlocutore»<sup>123</sup>: «Di’ o fai questo, altrimenti non parlerai più»<sup>124</sup>. Più in radice, infatti, «il terrore [...] non esiste solo quando alcune persone comandano altre e le fanno tremare, ma regna quando anche coloro che comandano tremano, perché sanno di essere presi a loro volta, come quelli su cui esercitano il potere, nel sistema generale dell’obbedienza»<sup>125</sup>. È appunto per questo – perché non c’è più bisogno del comando, perché più nessuno discute la verità ma tutti si inchinano ad essa – che

il terrore è proprio la governamentalità allo stato puro, allo stato cinico, allo stato osceno. Nel terrore è la verità a paralizzare, non la menzogna. È la verità che raggela, è la verità che si mostra essa stessa nella sua evidenza, in questa evidenza che si manifesta dappertutto, che si rende intangibile e inevitabile<sup>126</sup>.

In fondo, le parole con cui Robespierre mandò a morte Danton – «Ma io dico che chiunque in questo momento trema è colpevole; perché l’innocenza non ha mai timore della pubblica vigilanza»<sup>127</sup> – non sono molto lontane da quelle con cui nel 2009 il capo di Google rispondeva alle preoccupazioni della stampa sull’accessibilità dei dati personali da parte delle autorità americane:

Se c’è qualcosa che volete che nessuno venga mai a sapere, forse anzitutto non dovrete farla<sup>128</sup>.

<sup>123</sup> Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 116.

<sup>124</sup> Ivi, p. 85.

<sup>125</sup> Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 150.

<sup>126</sup> Id., *Del governo dei viventi*, cit., p. 27.

<sup>127</sup> Cit. in A. Thiers, *Storia della Rivoluzione Francese*, tr. it., Firenze, Batelli, 1837, tomo 8, p. 91.

<sup>128</sup> Google CEO On Privacy (VIDEO): “If You Have Something You Don’t Want Anyone To Know, Maybe You Shouldn’t Be Doing It”, in «The Huffington Post», 18.03.2010, <[https://www.huffpost.com/entry/google-ceo-on-privacy-if\\_n\\_383105](https://www.huffpost.com/entry/google-ceo-on-privacy-if_n_383105)>.



**Valeria Pinto**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
valpinto@unina.it

**– La parte di Tersite. Verità e democrazia dopo la democrazia**

Citation standard:

PINTO, Valeria. La parte di Tersite. Verità e democrazia dopo la democrazia. Laboratorio dell'ISPF. 2019, vol. XVI (9). DOI: 10.12862/Lab19PNV.

Online: 30.12.2019

**ABSTRACT**

*The Part of Tersites. Truth and Democracy after Democracy.* This article presents the crisis of governability due to an «excess of democracy» diagnosed by the 1975 report *The Crisis of Democracy* as a crisis of control and shows how its corrective in the neoliberal transformation of the State coincides with a «revolution of control». The passage from the traditional bureaucratic control of legitimacy to the automation of control generates what Foucault called the «society of the norm», marked by the invisibility of the decision. Here the «oligarchic alliance between wealth and science» (Rancière) constitutes the backbone of the neoliberal program of digitalization of politics and leads to an «algorithmic governmentality» approaching a «pure governmentality»: the empire of the intangible and inevitable evidence that both Lyotard and Foucault prefigured as the «terror» – the condition where truth paralyzes.

**KEYWORDS**

Democracy; Algorithmic governmentality; Neoliberalism; Evidence-Based Policy; Terror

**SOMMARIO**

Questo articolo mostra come la crisi di governabilità per «eccesso di democrazia» diagnosticata nel rapporto *The crisis of Democracy* del 1975 coincida con una crisi del controllo e come il correttivo in termini di trasformazione neoliberale dello Stato coincida con una «rivoluzione del controllo». Il passaggio dal tradizionale controllo burocratico di legittimità all'automatizzazione del controllo genera quella che Foucault ha chiamato la «società della norma», contrassegnata dall'invisibilità della decisione. Qui l'«alleanza oligarchica tra ricchezza e scienza» (Rancière) costituisce l'asse portante del programma neoliberale di digitalizzazione della politica e mette capo a una «governamentalità algoritmica» che si avvicina a una «governamentalità allo stato puro»: l'impero dell'evidenza intangibile e inevitabile che sia Lyotard che Foucault avevano prefigurato come «terrore» – lo stato dove è la verità a paralizzare.

**PAROLE CHIAVE**

Democrazia; Governamentalità algoritmica; Neoliberalismo; Politica basata sull'evidenza; Terrore

